

Enrico Brambilla

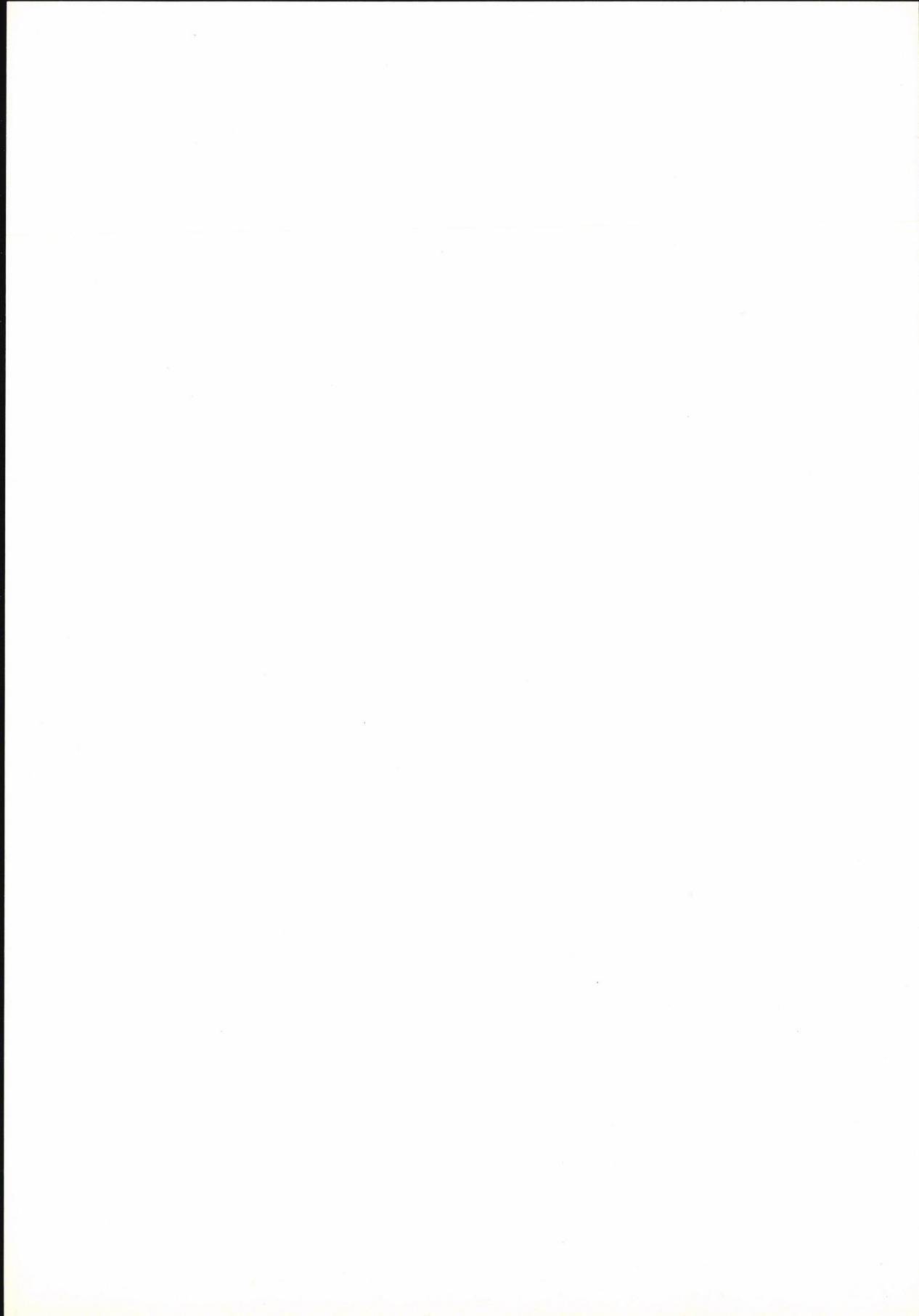
SALESIANO DI DON BOSCO

* OGGIONO (CO)
3-10-1950

† TORINO
10-6-1978

ISTITUTO
INTERNAZIONALE
DON BOSCO

TORINO
CROCETTA
via Caboto 27



Torino, 10 luglio 1978

Il 10 giugno scorso, ad un anno esatto dalla sua entrata nell' Ospedale Cottolengo, moriva il confratello

BRAMBILLA ENRICO

di anni 27, della Ispettoria Lombardo-Emiliana, studente del secondo anno di Teologia all'Istituto Internazionale Don Bosco della Crocetta.

Era nato ad Oggiono (CO) il 3.10.1950. A 7 anni era rimasto orfano di padre, ma la presenza di una madre veramente eccezionale, mamma Colombina, lo aiuterà a crescere nella vita e a maturare in quei valori profondamente umani e cristiani che lo imporranno ben presto ai suoi coetanei e a tutti i giovani del Centro di Oggiono.

Incontrò subito Don Bosco nei confratelli dell'Ispettoria Lombarda che lo ebbero alunno prima a Vendrogno, poi a Milano e, infine, a Sesto San Giovanni. Ottenuto il diploma di radiotecnico si afferma per serietà, impegno e competenza nel suo lavoro e contemporaneamente dedica tutto il suo tempo libero ai ragazzi del Centro Giovanile.

Enrico si sente già salesiano nell'animo; la sua vocazione venuta dal mondo del lavoro e nutrita di autentica preghiera, fu una coraggiosa risposta a Dio, maturata in consapevolezza sotto la spinta di una irresistibile passione per i giovani. Il periodo del servizio mili-

tare non spegne questo segreto ideale che custodisce dentro di sé. A 23 anni, consapevole di lasciare un posto sicuro, un lavoro, una famiglia, un avvenire garantito dalla stima e dall'affetto che si era conquistato, si presenta alla mamma per dirle che intendeva entrare nel Noviziato e restare con Don Bosco.

Vocazioni come quella di Enrico non appaiono improvvise, ma nascono in un terreno preparato e coltivato, sono un dono del Signore a una famiglia profondamente radicata nella fede e nell'onestà, sono sempre legate alla presenza di un amico sacerdote e si sviluppano in un ambiente giovanile ricco di ideali e di vita cristiana.

Innanzi tutto una famiglia: la mamma, rimasta vedova a 43 anni, si dedicò all'educazione dei due figli senza risparmiare sacrifici e fatiche. Non è facile dire di sì ad un figlio ventitreenne che le chiede di farsi salesiano proprio quando poteva esserle di aiuto e di conforto. L'ultimo giorno di malattia, dopo che Enrico, pieno di irrefrenabile gioia, le aveva comunicato l'imminenza della professione perpetua e della consacrazione sacerdotale, questa mamma sente il bisogno di chiedere perdono al figlio per avere opposto della resistenza alla sua vocazione. « D'ora in avanti — gli dirà — devo essere più buona, perché sarò la mamma di un sacerdote ». Il fratello Carlo, inseparabile compagno di studi, di lavoro e di ideali, comunicandogli di essere stato eletto Assessore all'Edilizia, gli scrive: « Ti posso assicurare la mia ferma volontà di coerenza, senza compromessi, nella fedeltà a quei valori cristiani, che mi hanno fatto scegliere l'impegno in politica ».

In secondo luogo un sacerdote amico e confidente: a Don Ermando Montagnoli, che gli confidava le sue sofferenze e gli diceva di « aver offerto la sua vita per le conversioni e per le vocazioni » Enrico mandava umanissime parole di conforto e terminava dicendogli che « pur provato da esperienze che lasciano il segno, doveva continuare a essere quel "Don" che aveva avuto tanta parte nella nascita della sua vocazione ».

In terzo luogo un ambiente giovanile carico di entusiasmo e ricco di ideali: una lettera di un amico rivela il clima in cui è maturata la sua scelta religiosa e apostolica: « Io penso — scrive Roberto — che la tua scelta sia scaturita indirettamente anche da tutti noi del Centro, che abbiamo avuto contatti in qualche modo con te. È una convinzione che porto dentro me stesso: la tua decisione non è stata un fatto isolato, che divide noi che siamo rimasti, da te che invece hai scelto, ma anzi la nostra unione deve essere più viva e costante proprio a partire da questo fatto... Insomma, Dio ha scelto te più di ogni altro, per esprimere e manifestare a tutti l'amore che noi abbiamo tentato di vivere in questi anni. È naturale allora che la continua verifica che vai facendo della tua scelta ci deve "ricaricare" tutti nel tentativo di giungere, assieme a te, ad una maturazione sempre più profonda ».

Enrico aveva superato bene il periodo del servizio militare, che lui stesso definiva « un banco di prova » per chi intende rimanere fedele ai suoi impegni cristiani. « È bello sperimentare — scriveva a Don Ermanno — la nostra disponibilità e la nostra carità in un ambiente dove queste virtù sono piuttosto rare. È in un ambiente come questo che ci si sente veramente a posto, quando le tue idee ti fanno comportare da persona libera e cosciente e ti impediscono di confonderti in mezzo al gruppo che la pensa in modo diverso da te. Purtroppo ci si sente soli nell'agire così e si rimpiangono sinceramente "gli amici" lasciati a casa, coi quali si era uniti da ideali comuni ».

* * *

La sua breve vita Salesiana è racchiusa entro tre tappe o gradini della sua corsa veloce verso il Padre: Monte Oliveto per il Noviziato, la Crocetta per la Teologia, l'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo per l'offerta di sé nella sofferenza fisica e morale.

Il passaggio diretto dalla famiglia al Noviziato lo impegnò in un lavoro serio e metodico di maturazione cristiana e salesiana. Egli stesso dirà con semplicità: « Mi sforzo di dare veramente un significato a tutte le azioni che compio durante la giornata, giorno dopo giorno, senza perdere tempo, perché credo che un vero cambiamento in me stesso lo realizzo concretamente, già fin d'ora, se sfrutto i mezzi che ho a disposizione, senza aspettare un futuro migliore. Esperimento in germe una grande prerogativa del salesiano, il lavoro assiduo nella dedizione totale... Preghiera, lavoro, scuola, studio riempiono abbondantemente la giornata e solo quando riesco a vivere pienamente questi momenti sono veramente soddisfatto ».

Uno dei motivi dominanti del suo Noviziato è la gioia. Le sue lettere agli amici del Centro Giovanile di Oggiono sono traboccati, pur nel suo stile scarno e concreto, di questo sentimento: « Sono veramente contento perché mi accorgo di aver scelto giusto, di aver fatto il primo passo di quello che Dio vuole da me. Pur avendo compiuto un cambio radicale nelle mie abitudini, nelle amicizie, nella mia indipendenza, posso dire di sentirmi profondamente sereno nell'animo... Sono contento perché ho trovato delle persone dalle quali trago ogni giorno motivi di arricchimento. Sono contento perché ho la possibilità di pregare e di approfondire meglio la mia vocazione. In alcuni momenti sento anche il senso della fatica nel fare, giorno dopo giorno, tutto quanto mi viene richiesto, fatica che nasce da quel naturale egoismo che ognuno si porta dentro. Ma la gioia è tanto più grande quanto più riesci a superarti ».

Alla vigilia della prima Professione potrà dire con sincerità di « aver cercato durante tutto l'anno di chiarire, approfondire e vivere con volontà e impegno sempre crescenti » la sua scelta, e chiude agli amici tanta preghiera, « perché questo atto sia vissuto e interiorizzato, per farne un vero impegno quotidiano, un punto di partenza per la sua santificazione, una tensione continuamente rinnovata a seguire Lui fino in fondo, fin dove vorrà, togliendo a poco a poco tutti quegli ostacoli che il proprio egoismo pone alla sua

azione, cercando con il suo aiuto di contenere le infedeltà, le incertezze, i compromessi che ancora impregnano la sua vita, nella certezza però che Lui lo ha chiamato così com'è, perché gli vuol bene di un amore che è infinitamente superiore alle sue capacità di risposta ».

I due anni trascorsi allo Studentato Teologico della Crocetta sembrerebbero due normalissimi anni di studio e di vita salesiana tra le solite tensioni e problematiche di questi ambienti; ma non fu così per Enrico. Nella semplice e generosa collaborazione a ogni iniziativa, nella intensità della preghiera, nel serio impegno di studio, nella esemplarità trasparente, limpida e gioiosa della monotona vita comune dello Studentato, Enrico ha costruito giorno per giorno una straordinaria personalità religiosa e salesiana.

Penso che tutti i confratelli della Comunità e soprattutto i suoi compagni si sentano di fare proprie le parole che gli scriveva un amico del Centro di Oggiono: « Vorrei a volte gridare a tutti la grande forza che traspare dalla scelta che "faticosamente" cerchi di compiere tutti i giorni. Sei e devi esserlo sempre di più per tutti noi un faro, una bandiera, una testimonianza che deve spingerci a continuare la nostra vita di cristiani ». E terminava dicendo: « Io credo alle comunità dalle quali crescono persone che, investite dalla grazia dello Spirito Santo, diventano il faro di quel gruppo comunitario ».

Queste parole, che non suonavano certo « fatua retorica » sulla penna di quel suo amico, le sottoscriviamo anche noi, ringraziando il Signore per il dono che ha fatto alla nostra Comunità.

Innanzitutto Enrico ha saputo cogliere con grande maturità i lati positivi della sua Comunità. Scriveva a Don Ermanno: « L'ambiente in generale è molto buono. C'è una buona libertà personale, si è lasciati molto o tutto alla nostra responsabilità personale, il senso di fiducia e di comprensione dei Superiori non manca, per cui devo proprio dire che finora mi sono trovato a mio agio ».

Enrico era profondamente convinto che gli anni della formazione poggiavano su alcuni valori fondamentali, come la preghiera e lo studio.

In una bellissima lettera ad un amico di Oggiono esprime con semplicità e profondità il suo pensiero: « Per me è essenziale credere nella preghiera ed è un mio sforzo costante in tutto l'arco della giornata rendere più intensi e numerosi i momenti di preghiera soprattutto personale... Mi accorgo, tutte le volte che mi metto in silenzio in un banco di chiesa, di quanto sia limitato. Sto lì senza dire formule speciali, e mi capita di pensare ai vari aspetti della mia giornata, le persone che ho incontrato, il mio comportamento nelle diverse situazioni, i miei scatti d'ira, le mie paure, il mio senso di superiorità nei confronti degli altri, i miei atteggiamenti costruiti perché gli altri mi giudichino in un certo modo e allora capisco quanto sono meschino e incoerente. Mi vengono in mente determinati passi del Vangelo e vedo come essi mettono in evidenza le mie lacune, i miei limiti, il lavoro da compiere. Da una verifica di questo genere ne esco ogni volta più sereno; molte paure, timori, perplessità lasciano il posto al desiderio di migliorare qualcosa; ho la percezione di aver visto più chiaro, di essere più pronto a fronteggiare le difficoltà del mio rapporto con gli altri; sono più disposto a dare, ad ascoltare, ad aiutare, a sopportare, a gioire, perché è come se in quei momenti di silenzio qualcuno me l'avesse suggerito. In fondo la preghiera non è fatta di formule, ma è anche fatta di silenzio, per captare una voce che non è nostra, per dire ancora una volta di sì nella fede a tutto ciò che Cristo ci propone. Capita anche a me che la mia preghiera sia in alcuni momenti insignificante, distratta, perché ho altre cose per la testa e allora la mia preghiera diventa tutto l'impegno e lo sforzo che compio per liberarmi da questi condizionamenti ».

Si era impegnato ad essere fedele alla mezz'ora di Adorazione Eucaristica e la riteneva una « esperienza indispensabile »; non lo spaventava l'insuccesso. « Molte volte — scriveva — ti ritrovi sempre daccapo a ricominciare di fronte ai soliti compromessi, ambi-

guità, incoerenza, ma nonostante tutto credi che questo non è dovuto all'inefficacia della preghiera, ma allo spessore del tuo guscio e allora desideri continuare a fare questa esperienza di preghiera per renderla più vera e più concretamente efficace nella vita ».

Insieme alla preghiera valorizzava lo studio della teologia. Il giovane salesiano, quando comincia a gustare la gioia del lavoro apostolico, è tentato sovente di lasciarsi assorbire totalmente da questa attività. Riflettendo proprio su questo reale pericolo, Enrico scrive: « È mia convinzione non dare troppo tempo a questo impegno, perché mi rendo conto che se voglio portare avanti con un minimo di serietà lo studio della teologia, di per sé non mi basterebbe il tempo che ho a disposizione ». Ecco perché, nonostante i grossi limiti dell'ambiente dello Studentato, poteva dire con sincerità: « Qui alla Crocetta mi trovo bene, c'è possibilità di studiare e conto di sfruttare il meglio possibile questo tempo, che sembra così lungo, ma che in realtà mi sto accorgendo che mi vola letteralmente via ». Dopo una conferenza di Don Egidio Viganò annota: « Ci ha parlato di alcuni problemi della formazione e tra le moltissime cose "furbe" che ci ha detto, ha sottolineato l'importanza e la necessità che gli studi che facciamo ci conducano alla formazione di una iniziale sintesi personale, nel senso cioè che se non ci aiutano sempre gli insegnanti, per varie cause, siamo almeno noi impegnati a ricollegare sinteticamente i contenuti dei diversi corsi, a costruire un quadro di idee che ci consentano di affrontare criticamente le diverse problematiche del mondo di oggi ».

Non si pensi però che Enrico trascurasse l'impegno di un apostolato diretto tra i giovani. Ricco dell'esperienza acquisita nel Centro Giovanile del suo paese, si dedicava con gioia ad un gruppo dell'Oratorio Salesiano del Rebaudengo. Il suo Ispettore gli aveva anche affidato l'animazione di un gruppo vocazionale, che rappresentava un'autentica speranza e promessa per l'Ispettoria, ma la sua fu più una pastorale di desiderio che di azione e ben presto capì di essere

stato chiamato a dare il suo contributo per le vocazioni mediante la sofferenza e la preghiera.

Enrico credeva fermamente che l'impegno dello studio e della preghiera trovava un validissimo aiuto nella comunità fraterna costruita con fatica ogni giorno: « Ti confesso — scrive ancora a Roberto — che per il mio temperamento indipendente ed orgoglioso devo rinnovare ogni giorno questo proposito: imparare a vivere con gli altri, con gli stessi diritti e doveri, senza considerarsi in nessuna posizione preminente rispetto a loro, impregnando ogni azione di carità evangelica ». E poco sopra aveva riflettuto sulla importanza di questa vita comunitaria fatta di « attenzione continua alle diverse sensibilità delle persone, di rispetto e accettazione della maturità dell'altro, al punto in cui si trova, di volontà di fare sempre il primo passo verso chi destà in noi maggiore freddezza o indifferenza ». Anche se era solo all'inizio della vita religiosa constatava amaramente: « È incredibile come sia difficile e duro stare insieme anche tra persone che dichiaratamente ogni giorno affermano di volere tutti la stessa cosa e di impegnarsi a viverla ».

Era giunto alla fine del secondo anno di teologia, ed aveva già sostenuto alcuni esami della sessione estiva, quando lo raggiunse improvviso e inesorabile il terribile male: linfoma maligno. Entrò nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo il 10 giugno dello scorso anno e vi muore esattamente il 10 giugno di quest'anno, purificato e santificato dalla sofferenza accettata in unione a quella di Cristo.

Non è facile dire in breve che cosa abbia rappresentato per Enrico, per la nostra Comunità della Crocetta, per tanti giovani e confratelli, e soprattutto per la sua buona mamma, che non lo abbandonò più un istante, questo lungo anno di alterne speranze e timori. In una lettera, scritta da Roma durante il Capitolo Generale, il suo Ispettore Don Angelo Viganò sintetizza bene il senso cristiano di questo « segno del dolore e dell'amore »: « Una malattia, che tu

certo non hai cercato, ti blocca momentaneamente. E tu ti fermi a pensare i vari sviluppi della tua vita a partire da questo avvenimento. E ti accorgi che anche questo avvenimento è un " momento di grazia " che ti rivela che Dio ti ama, che la mamma e i tuoi familiari ti vogliono un gran bene, che i confratelli ti sono vicini ed amici più di quanto credevi; avverti che fanno assegnamento su di te, sul tuo pregare, sul tuo soffrire; senti che l'Ispettoria ti affida in maniera particolare la cura delle vocazioni; vedi avvicendarsi attorno a te dei giovani che vengono per confortare te, e invece una tua parola di bontà, di serenità, di fede conforta loro; scopri che la vita da ammalato ha tutto un suo peso, ma anche un significato che fa crescere il bene, la fiducia e la bontà del mondo. E questo è il senso della malattia. Dio ti visita, ti chiama e tu dici con la gioia e la spensieratezza di un fanciullo che va incontro alla " Vita ": " Sono qui, o mio Signore! " ».

Lentamente, giorno per giorno, dall'esito delle cure, dalle parole dei medici, dalle persone che gli erano più vicine in questo cammino di croce, conobbe tutta la gravità del suo male. Ci domandò solo che non dicessimo alla mamma che lui conosceva la sua reale situazione, perché non voleva farla soffrire. Quante preghiere si levarono al Signore per la sua vita. A tutti egli si limitava a dire « che lo aiutassero a fare giorno per giorno la volontà del Signore ». La sera del 10 dicembre, dopo un assalto crudele del male, volle unirsi ai suoi compagni ordinati Diaconi quel giorno nella Basilica di Maria Ausiliatrice, ricevendo con fede e serenità il sacramento degli infermi, amministrato dallo stesso Mons. Maritano, venuto a visitarlo. Ebbe più volte anche il conforto della visita del Card. Pellegrino, dell'Arcivescovo A. Ballestrero e del Rettor Maggiore Don Egidio Viganò.

Per capire in quale clima respirasse ormai il suo spirito sono sufficienti alcuni cenni tolti dalle rare lettere che scriveva dalla sua cameretta. Nel febbraio scrive a Don Ferdinando Bergamelli: « La mamma sta passando ancora i suoi giorni qui con me... Puoi capire come per me sia un grosso problema psicologico il mio rapporto

con lei e ti chiedo proprio un ricordo speciale perché Dio le conceda tanta fiducia e la forza di accettare la sua volontà ». Un po' più avanti confidava: « Dal punto di vista spirituale devo ringraziare il Signore che mi dà ogni giorno la forza, la fiducia e la serenità per portare avanti la mia croce. Mi aiutano veramente tanto la preghiera e la parola di Dio, perché costantemente mi mantengono in quell' atteggiamento di fiducia in Dio che mi vuol bene, che è l'unica cosa indispensabile per vivere tutte le situazioni della nostra vita ».

Per Pasqua poté tornare alcuni giorni alla Crocetta; così ne dava notizia agli amici: « In questo periodo c'è stata la bella sorpresa di poter uscire una settimana dall'Ospedale e difatti ho trascorso la Pasqua alla Crocetta con la mamma, Carlo e Mariella. È inutile dirti la mia gioia per questo dono del Signore ». Un'altra grazia attendeva con ansia: il progettato viaggio a Lourdes dal 10 al 16 maggio. Ci voleva andare non per chiedere la guarigione, ma « per implorare tanta serenità e maturazione nella fede ».

Gli ultimi giorni della sua vita furono caratterizzati da un fatto singolare: da più parti si chiedeva se non era il caso di ordinarlo sacerdote. L'Arcivescovo incoraggiava l'iniziativa. Alcune difficoltà intralciarono la pratica già iniziata nel marzo scorso. Bisognava innanzitutto anticipare la Professione Perpetua. Scrive a Don Ermano: « Su proposta del mio Direttore e con tanta contentezza da parte mia ho deciso di fare entro l'anno la Professione Perpetua. Mi pare, nonostante la mia debolezza, di essere preparato a questo, anche se solo il Signore sa come sarò salesiano, capovolgendo forse un po' tutto il modo in cui io mi sarei pensato salesiano. E poi col Signore un po' di decisione ci vuole! ».

Il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, poté essere trasportato per alcune ore nella Basilica gremita di fedeli. Fu un lungo, intimo e raccolto colloquio con la Madre sua. Ai primi di giugno giunse la sospirata autorizzazione per l'anticipo della Ordinazione Sacerdotale.

Il 7 giugno, dopo che si era appena ripreso da una fortissima crisi, mi sedetti al suo fianco e gli parlai a lungo della prossima

professione perpetua, concertandone la data per il pomeriggio del 12 giugno. Incoraggiato dal particolare momento di serenità spirituale, continuai: « Enrico, ho una cosa ancor più bella da dirti. Abbiamo chiesto ed ottenuto dal Santo Padre la grazia dell'anticipo della tua ordinazione sacerdotale. Dopo aver offerto al Signore, su questo letto di lunghe sofferenze, la tua messa di dolore e di amore, se tu vuoi e lo chiedi, la Chiesa ti consacra sacerdote, perché tu possa offrire anche il sacrificio dell'Eucaristia. Dobbiamo continuare a pregare perché tu guarisca, ma vedi come il male si fa più grave: ora si è aggiunta anche la leucemia acuta. Abbiamo ancora tante speranze, ma i nostri progetti sono così diversi da quelli che il Signore ha su di noi ».

Mi ascoltava e mi fissava nel volto quei due occhi limpidi e seri, quasi per capire meglio il senso delle mie parole. Poi, dopo una lunga pausa, rispose: « Non mi sento abbastanza preparato, ma se la mia comunità e la Chiesa lo vuole, io sono pronto ».

Gli diedi l'incarico di dirlo alla mamma; così fece la sera di quel giorno, chiedendo che si evitasse ogni esteriorità; però non riuscendo più a contenere la gioia che aveva nel cuore, lo comunicava a tutti, alle suore, a quanti lo avvicinavano. Ma dopo aver pregustato per poche ore la gioia della imminenza di questi grandi avvenimenti, ecco la chiamata definitiva del Signore. Il giorno seguente, accusando tanto e tanto sonno, verso mezzogiorno si addormentò profondamente, per non risvegliarsi che in cielo, ove era andato a celebrare la sua vera Messa. Erano le 14,25 di sabato 10 giugno.

Carissimi fratelli, fin qui mi sono imposto di far parlare gli avvenimenti stessi, ricavando ogni espressione dalle testimonianze delle sue lettere. Ora dovremmo parlare noi che lo abbiamo conosciuto e amato come un figlio e un fratello; ma non finiremmo più. Mi limito ad alcuni brevi commenti:

Nella Messa di suffragio celebrata alla Crocetta alla presenza di tanti e tanti fratelli e giovani fu letto il messaggio del Rettor

Maggiore che diceva: « Il Signore lo ha scelto per un cammino misterioso di rinnovamento spirituale ». Il suo passaggio tra noi ha avuto questo significato: essere un « segno e un seme » di rinnovamento: a noi fratelli Enrico ripropone decisamente il problema della nostra fedeltà a Cristo e a Don Bosco in questo momento di grande speranza per il nostro futuro. Finché il Signore ci manda dei giovani come lui non dobbiamo temere di nulla.

Ma anche per tanti giovani, che non possono non sentirsi interpellati dalla sua vicenda umana e cristiana, Enrico è un « segno del Signore »: egli è morto con una grande gioia nel cuore: essere presto sacerdote e salesiano per sempre. Questa speranza rimase come « incompiuta »; ma noi crediamo che questo costituisca un invito a prendere il suo posto, a saper intravvedere la presenza e l'azione di un Dio che chiama con voce potente a seguirlo per una causa che conta e che può impegnare tutte le energie di un giovane fino al dono totale di sé.

Anche il suo Ispettore Don Viganò, che ha presieduto la celebrazione nel pomeriggio alla presenza di tutta la comunità parrocchiale di Oggiono, metteva in risalto questa speranza rimasta incompiuta. Diceva: « Ciò che resta incompiuto nella tua morte, o Enrico, verrà certamente ripreso da qualche altro. "Il mio posto ad un altro" — sembri dire — perché la vita continua, perché la Chiesa non muore, la gioventù ha bisogno. E così ancora una volta con il tuo morire, tu, Enrico, ci fai un discorso di speranza, ci additi un traguardo, una cima. Il tramonto della tua vita è l'alba del giorno eterno che non muore. Restituendo il tuo corpo al paese, lo affidiamo alla comunità cristiana di Oggiono. Sulla tua tomba, fatto segno di speranza verranno i giovani a salutarti, ad imparare da te le strade del futuro, verrà a ricevere consiglio ed esempio chi prenderà il tuo posto come salesiano e come sacerdote ».

Infine, una testimonianza preziosa di Suor Antonietta che lo ha curato per un anno intero. Scrivendo alla mamma dice: « Ringrazio

il Signore che nel cammino della mia missione mi ha fatto il dono, pur nel dolore, di incontrare Enrico. Non lo potrò mai più dimenticare, anzi è più vivo che mai dentro di me. Posso assicurare che è più quello che ho ricevuto io da lui, che lui da me ».

È la voce concorde di tutti i suoi compagni e confratelli della Crocetta: « La sua vita — scrive uno di loro — ci ha provocato, la sua scintilla ha acceso la nostra. Durante la liturgia funebre ho cantato con gioia l'Alleluia, sicuro che ciò che fu donato sarà custodito, non perché sbiadisca, ma perché sia continua vivificante memoria ».

A nome di tutta la Comunità Salesiana della Crocetta ringrazio tutti per l'affetto che ci avete dimostrato in questa circostanza e soprattutto per la preghiera fraterna che ci ha uniti attorno ad Enrico.

Vostro aff.mo
Don Egidio Ferasin

Dati per il Necrologio

Ch. BRAMBILLA ENRICO, nato ad Oggiono (CO) il 3 ottobre 1950, morto a Torino il 10 giugno 1978 a 27 anni di età e 3 di professione.

